

LA VITA È PROPRIO UNA FAVOLA

Orchi, imbroglioni, asini e fantasia nell'Italia fiabesca di **Calvino** interpretata da **Turturro**

Fiabe italiane

Liberamente ispirato alle Fiabe italiane di Italo Calvino e alle favole di Giambattista Basile e Giuseppe Pitré

Scritto da Katherine Borowitz, Carl Capotorto, Max Casella e John Turturro

Torino Teatro Carignano fino al 31 dicembre e poi a Napoli e Milano

MARIA GRAZIA GREGORI

TORINO

L enzuola bianche appese a fare da sipario. Fiabe italiane da Calvino secondo John Turturro, inizia così, con un omaggio al neorealismo di casa nostra, almeno come lo vede un regista e attore americano anche se «italo». Poi il sipario si alza e appare un mondo calcificato, dai segni forti che ci ricorda certi quadri di Guttuso. Un palcoscenico per le apparizioni, colmo di botole (le scene sono di Carmelo Giammello) e trabocchetti da cui spuntano giganteschi granchi parlanti, oggetti misteriosi nati dall'inventiva di Daniela Dal Cin (anche costumista), che accompagnano gli attori nel loro entrare e uscire dai personaggi,

lo entrare e uscire dai personaggi, dalle storie. Un itinerario che è un viaggio per chi lo compie alla fine del quale niente potrà più essere come prima. Queste Fiabe italiane secondo Turturro in un intrecciarsi di senso e di fantasia, di sovrapporsi di vicende ma anche di lingue - italiano, inglese, siciliano, napoletano - sono allora una testimonianza, non certo la più semplice, di un modo per entrare dentro una cultura che sentiamo ancora nostra. Senza spaccare il cappello in quattro, ma con una profonda ironia, una libertà d'approccio che pulsa sotto le maschere di orchi cattivi, di principi ingenui e un po' sciocchi, di imbroglioni mefistofelici, di mari in tempesta fatti di stoffa, di barchette, di asini



meravigliosi, di sesso ingannatore e perfino di violenze. Con deliziosi pupazzi che rappresentano bambini, con le ombre cinesi dietro la parete di fondo, carovane immaginarie che vanno verso il proprio destino.

LUCI DA FUMETTO

L'approccio a questo mondo di Turturro regista con le sue bellissime luci da fumetto verde acido o arancioni, gli serve per inserire il contemporaneo, per esempio una canzone di Carosone cantata dalla scatenata Aida Turturro, dentro l'ossatura classica, un'azione drammaturgica spiazzante che diverte lo spettatore. La morale insomma è che tutto, ma proprio tutto può essere riletto e reinterpretato aprendo una struttura fissa come quella della fiaba a un diverso sguardo. Quest'operazione, del resto, l'aveva fatta anche Calvino raccogliendo e in qualche mo-

do riscrivendo le fiabe della tradizione italiana. Così fa anche Turturro insieme a Katherine Borowitz, Carl Capotorto e Max Casella, mescolando al testo guida altre fiabe di Basile e di Pitre con una scrittura per accumulo, molto cinematografica. Ma è lui, Turturro, che conduce il gioco, il cantastorie di queste vicende: ce lo dice fin dall'inizio entrando dal fondo della sala, per raccontarci che dentro ogni fiaba c'è un po' di vita, sempre. Ce lo dice anche quando, prendendo i caratteri dei suoi personaggi tesse i suoi intrighi magari a suon di musica, eseguita dal vivo dalla Paranza del Geco. E ce lo dicono i suoi attori iperrealisti - un esempio di teatro all'antica italiano dove recitano i familiari (la moglie, la cugina, il figlio) oltre ai compagni di strada di molte avventure -, di fronte all'immaginario dell'infinitamente fiabesco e dell'infinitamente misterioso. ●



In scena Un momento delle «Fiabe italiane» di Calvino nella rivisitazione di Turturro